



<http://scrivi.10righedailibri.it/>

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>

MONALDI & SORTI



VERITAS

ROMANZO



BALDINI & CASTOLDI

Riluce la grande sala, del bronzo degli arredi e delle volute, e del chiarore delle candele.

L'abate Melani si fa attendere. È la prima volta, in oltre trent'anni.

Finora l'avevo sempre trovato sul luogo dei nostri appuntamenti con largo anticipo, tamburellando col piede, già spazientito. Ora, invece, sono io a volgere di continuo lo sguardo verso la severa e monumentale soglia che ho varcato ormai da più di mezz'ora. Invano, sfidando il vento nevoso e gelido che irrompe dai battenti spalancati e li fa scricchiolare, cerco con occhi e orecchi i segni dell'imminente ingresso dell'abate: lo scalpiccio del tiro a quattro; lo spuntare, al chiarore delle fiaccole, dei musci dei cavalli impennacchiati che traineranno la nera carrozza di gala fin davanti alla scalinata, dove quattro attempati lacchè, intabarrati nel pastrano ricoperto di neve, aspettano il loro ancor più canuto padrone per aprirgli lo sportello e aiutarlo, ancora una volta, a scendere.

Nell'attesa, vago con lo sguardo. Attorno a me è tutto un fiorire d'addobbi. Drappelloni con varie scritte ricamate in oro pendono dalle arcate, manti di broccato rivestono le pareti, e veli punteggiati di goccioline d'argento formano una galleria d'onore. Colonne, archi e pilastri di marmo effimero introducono al baldacchino centrale, ch'è una sorta di piramide tronca poggiata su una piattaforma alta sei o sette gradini dal pavimento e contornata da una triplice fila di candelabri.

Al sommo, due alate creature d'argento, inginocchiate su una sola gamba, a braccia larghe, i palmi delle mani rivolti al cielo, sono in attesa.

Tralci di mortella ed edera ornano le quattro facce del baldacchino, su ognuna delle quali campeggia, disegnato con fiori freschi, pare provenienti direttamente dalle serre di Versaglia, lo stemma

della nobiltà veneta col porcellino in campo verde. Agli angoli fiammeggiano grosse torce su svettanti tripodi d'argento, ornati anch'essi dal medesimo stemma.

A dispetto della maestosità del *Castrum* e del fasto degli apparati, c'è poca altra gente: a parte i sonatori (che hanno già preso posto e sfoderato i loro strumenti) e i valletti in livree nere, rosse e dorate (che, con le facce rase di fresco, reggono le fiaccole impalati come statue), scorgo solo nobilastri a corto di quattrini che mirano invidiosi e una folla d'operai, di servi, di donnicciuole che, malgrado l'ora tarda della sera e il gelo della notte invernale, si guarda in giro estatica, in attesa del corteo.

Trascinati dagli occhi, anche i ricordi cominciano a vagare. Abbandonano la neve e il plumbeo inverno parigino della deserta place des Victoires, qui, appena oltre la soglia, ove una tramontana stizzita mulina intorno alla statua equestre dell'ormai vecchio Re, e tornano indietro, molto indietro, su per le dolci pendici dell'eterna Urbe setticolle, fino alla sommità del Gianicolo, verso l'accecante calura di una estate romana di molt'anni fa, quando, attorniato da altra nobiltà, nello scenario di più leggiadre architetture di cartapesta, mentre un'orchestra diversa provava una musica per un diverso evento e i valletti s'apprestavano a reggere fiaccole che avrebbero illuminato un'altra storia, spiavo l'arrivo d'una carrozza lungo il viale d'ingresso di villa Spada.

Strani intrecci del destino: all'epoca non avevo idea ch'essa stava per restituirmi l'abate Melani dopo diciassette anni di silenzio; stavolta, invece, so per certissimo che Atto giungerà di qui a poco, ma la carrozza che lo condurrà a me non vuole ancora spuntare all'orizzonte.

L'urto involontario d'un orchestrale sceso dal palco ha interrotto brevemente il flusso dei miei pensieri. Alzo lo sguardo:

Obsequio erga Regem

è ricamato con caratteri d'oro sul drappellone di velluto nero e frange d'argento che abbiglia la colonna di porfido effimero in stile semplice

di fronte a me. V'è un'altra colonna, in tutto simile a questa, sul lato opposto, ma la scritta è troppo lontana perché riesca a leggerla.

In tutta la mia vita, non ho partecipato a un evento d'egual natura che un'unica altra volta. Anche allora era freddo e notte e nevicava, o pioveva, credo. Di certo, gelo e pioggia e buio erano dentro di me.



Anche allora ero in compagnia di Atto. Ci trovavamo in un formicaio brulicante: la gente sbucava a torrenti da tutte le parti. Ogni angolo era talmente gremito, che l'abate Melani e io riuscivamo a fare appena due passi ogni quarto d'ora; non si poteva andare né avanti né indietro né veder altro che i decori del soffitto e le iscrizioni pendenti dalle arcate o poste in cima ai capitelli.

Ob Hispaniam assertam
Ob Italiam liberatam

Ob Galliam triumphatam
Ob Belgium restitutum

Quattro erano là le colonne che recavano motti; erano d'ordine dorico, simbolo degli eroi, e altissime: circa cinquanta piedi, a imitazione delle Colonne Storiche di Roma, la Antonina e la Traiana. Tra di esse, sul *Castrum*, un finto cielo notturno fatto di veli era macchiettato di fiamme dorate e raccolto al centro verso il soffitto, a mo' di corona, da corde e fusciasche d'oro legate da quattro gigantesche fibbie in forma d'aquile maestose assai, ma con la testa reclinata sul petto.

Accanto a esse, la Gloria col capo radiato (a imitazione della *Claritas* nelle monete dell'imperatore Costanzo) teneva nella sinistra una corona d'alloro e nella destra una di stelle.

Alle nostre spalle, appena fuori dell'ampia soglia, ventiquattro valletti attendevano il loro signore. Repentinamente il brusio della folla cessò. Ognuno ammutolì e un chiarore aggiogò l'ora notturna: erano le bianche fiaccole rette dai rampolli della nobiltà, che gli facevano da scorta.

Egli era giunto.



Il trapestio di cavalli che muore sul selciato proprio qui fuori, mi distoglie dai ricordi. I quattro lacchè, rifulgenti di neve nella notte invernale, si muovono. Atto è arrivato.

Tremolano e si sfocano le fiammelle dei ceri davanti ai miei occhi, mentre si spalancano i battenti della chiesa ove lo sto aspettando, Notre Dame des Victoires, la basilica degli Agostiniani Scalzi. Dalla nera carrozza brilla alla luce delle torce il velluto rosso del feretro: Atto Melani, Abate di Beaubec, Gentiluomo del Re, Cittadino Originario della Serenissima, più volte conclavista, s'appresta a fare il suo ingresso solenne.

I vecchi servitori reggono sulle spalle la bara, sulla quale sta inciso il porcellino in campo verde, stemma di Atto; sotto la galleria d'onore formata dai veli neri con le lacrime d'argento, si fanno largo tra le due ali dei presenti, i pochi ai quali il nome *olim* illustre di Atto Melani, ultimo testimone d'un mondo spazzato via dalla guerra, dice – forse – ancora qualcosa. I quattro lacchè procedono fino al cuore del *Castrum doloris*, il catafalco funebre, e, saliti i gradini della piramide tronca, affidano la salma del loro padrone alle braccia aperte dei due angeli d'argento inginocchiati su una gamba, i cui palmi delle mani rivolti al cielo ricevono finalmente ciò che attendevano.

Sul catafalco pende un drappellone funebre di velluto nero e frange d'argento su cui è ricamato in caratteri d'oro:

Hic iacet
Abbas Atto Melani Pistoriensis in Etruria,
Pietate erga Deum
Obsequio erga Regem
Illustris
Ω. Die 4. Ianuarii 1714. Ætatis suæ octuagesimo octavo
Patruo Dilectissimo
Dominicus Melani nepos mestissimus posuit

Le stesse parole verranno incise sul monumento sepolcrale che il nipote di Atto ha già commissionato allo scultore fiorentino Ra-

strelli. I Padri Agostiniani ne hanno concesso il sito in una cappella laterale vicino all'Altare Maggiore, in faccia alla porta della sagrestia. Atto infatti sarà sepolto qui, secondo la sua volontà, in questa stessa chiesa dove riposano i resti mortali d'un altro musico toscano: il grande Giovan Battista Lulli.

“*Pietate erga Deum / Obsequio erga Regem / Illustris*”: la scritta si ripete sulle due colonne laterali, delle quali poco innanzi ero riuscito a leggere solo la più vicina. “Illustre per la devozione verso Dio e per l'obbedienza verso il Re”: in realtà, la prima virtù è in contrasto con la seconda, nessuno lo sa meglio di me.

L'orchestra dà inizio alla messa funebre. Si ode il canto di un castrato:

Crucifixus et sepultus est

“Crocifisso e sepolto”, intona la sua gracile voce. Non riesco a scorgere più nulla, tutto è confuso e vacillante attorno a me: le lacrime sciolgono gli uni negli altri i volti, i colori e le luci, come in un dipinto caduto nell'acqua.

Atto Melani è morto. Qui, a Parigi, in rue Platrière, parrocchia di Saint Eustache, l'altro ieri, 4 gennaio 1714, alle due del mattino. Io ero con lui.



«Resta con me», ha detto, ed è spirato.

Resterò con voi, signor Atto: abbiamo stretto un patto, vi ho fatto una promessa, e intendo tenervi fede.

Non importa quante volte abbiate infranto voi i nostri patti, quante volte abbiate mentito al garzone ventenne e poi al padre di famiglia. Stavolta non avrò sorprese: avete già adempiuto al vostro obbligo verso di me.

Ora che ho quasi la stessa età ch'avevate voi quando ci conoscemmo, ora che i vostri ricordi sono i miei, che le vostre antiche

passioni si riaccendono nel mio petto, ora, la vostra vita è la *mia* vita.

Grazie a un viaggio vi ritrovai, tre anni fa, e un viaggio, quello supremo della morte, vi mena ora ad altri lidi.

Buon viaggio, signor Atto. Avrete quanto m'avete domandato.

Roma

Gennaio 1711

«**V**ienna? E cosa mai dovremmo andarci a fare a Vienna?» Mia moglie Cloridia mi fissava con gli occhi sgranati in attesa della risposta.

«Ma cara, tu sei cresciuta in Olanda, hai avuto una madre turca, sei giunta neanche ventenne fin qui a Roma tutta sola, e ora ti spaventi per un viaggetto nell'Impero? Che dovrei dire io, che non sono mai andato più in là di Perugia?»

«Tu non mi stai dicendo che dobbiamo fare un viaggio a Vienna; tu mi dici che dovremmo andare a viverci! Sai per caso il tedesco tu?»

«Be', no... non ancora.»

«Da' qua», disse e mi strappò nervosamente di mano il documento.

Lo rilesse per l'ennesima volta.

«E poi cosa diavine sarebbe codesta donazione? Un terreno? Una bottega? Un posto di servo a corte? Qui non si spiega nulla!»

«Lo hai sentito anche tu il notaro: lo sapremo al nostro arrivo, ma si tratta certamente di cosa di gran valore.»

«Già. Noi ci inerpichiamo lassù, oltre le Alpi, e poi magari troviamo ad attenderci l'ennesima fregatura di quella birba del tuo abate, che ti sfrutterà per qualche altra impresa folle e poi ti butterà via come un cencio vecchio, per di più con le tasche vuote!»

«Cloridia, rifletti: Atto ha 85 anni. Che imprese folli vuoi che intraprenda ormai? Per lungo tempo ho addirittura pensato che fosse morto. È già tanto che sia riuscito a incaricare un notaro per saldare il suo antico debito verso di me. Avrò sentito avvicinarsi la fine e avrò voluto mettersi a posto la coscienza. Piuttosto, dovremmo

ringraziare il Signore Iddio per averci concesso una tale opportunità in un momento così difficile per noi.»

La mia sposa abbassò gli occhi.



Da due anni ce la passavamo male, molto male. Il verno dell'anno 1709 era stato rigidissimo, con copia di nevi e di ghiacci. Se ne era originata un'asprissima carestia, la quale, assieme alla rovinosa guerra che si trascinava da un settennio a cagione del trono di Spagna, aveva gettato nella miseria il popolo romano. Io e la mia famiglia, aumentatasi frattanto d'un figlioletto di 6 anni, non eravamo scampati a tal infelice sorte: un anno di maltempo e gelate, cosa mai vista prima in Roma, avevano reso infruttuoso il nostro poderuccio e messo in ginocchio il mio mestiere di contadino. La decadenza della famiglia Spada e il conseguente abbandono della villa di Porta San Pancrazio, presso la quale svolgevo da anni frequenti e proficui lavoretti, aveva vieppiù peggiorato la nostra condizione. Insufficienti, ahimé, s'erano rivelati gli sforzi di mia moglie Cloridia per porre un freno alla rovina economica tramite l'arte di commare, che da decenni esercitava con gran rinomanza e con l'aiuto delle nostre due pulzelle, ormai cresciute: la carestia aveva anche infoltito il numero di puerpere senza un soldo, e queste la mia sposa assisteva con la medesima abnegazione che prestava alle nobildonne.

Così, la lista dei nostri debiti aumentava e alla fine, per poter sopravvivere, non avevamo potuto evitare il passo più doloroso: la vendita della nostra casetta e del podere, comperati quasi tre decenni prima col gruzzoletto di mio suocero buonanima. Avevamo trovato riparo in città, un alloggio in uno scantinato, che dovevamo condividere con una famiglia d'istriani, ma che aveva almeno il vantaggio di non esser troppo umido e di mantenere una temperatura abbastanza costante in inverno, senza cedere alle punte di gelo, grazie al fatto ch'era scavato nel tufo.

Mangiavamo pane nero e brodo, la sera, con ortiche ed erbe. E il giorno ci arrangiavamo con le ghiande e altre bacche raccattate

in giro, che macinavamo per farne una specie di pancotto e condivamo con rape. Le scarpe eran divenute presto un lusso che aveva lasciato il posto, anche d'inverno, a zoccoli di legno e pantofole cucite in casa con pezze vecchie e funicelle di canapa.

Lavori non m'era più riuscito di trovarne, almeno degni di questo nome. La mia poca statura mi precludeva invero molte occasioni, come l'essere assoldato per scaricatore o per facchino. Così m'ero ridotto infine a intraprendere il più vile e sordido dei mestieri, che nessun romano si sarebbe giammai abbassato a fare, l'unico tuttavia ove mi trovassi in vantaggio rispetto a padri di famiglia di maggior stazza: lo spazzacamino.

Ero un'eccezione: spazzacamini e conzatetti venivano per solito dalle vallate alpine, dal lago di Como, dal lago Maggiore, dalla Valcamonica, dalla Val Brembana e anco di Piemonte. Zone povere assai, dove la grossa fame costringeva le famiglie finanche a cedere stagionalmente i figliuolotti di sei o sette anni agli spazzacamini, che se ne servivano per far loro nettare – a rischio della vita – le canne fumarie più anguste.

Io, con la mia corporatura di bambino ma con la forza dell'adulto, garantivo un lavoro a regola d'arte come nessun altro: m'avvitavo meglio sulle gole strette e m'inerpicavo più agilmente in mezzo alla fuliggine, ma altresì grattavo le pareti nere della cappa e della canna fumaria con maggior perizia di quanta ne potesse avere un bambinetto. Il mio poco peso, inoltre, risparmiava danni alle tegole quando m'arrampicavo sul tetto per pulire o aggiustare il comignolo, e al contempo non rischiavo di sfracellarmi al suolo come purtroppo accadeva fin troppo spesso ai giovanissimi spazzacamini.

Infine, in qualità di spazzacamino locale, ero disponibile tutto l'anno, mentre i miei colleghi alpini calavano solo ai primi di novembre.

Anch'io, per la verità, ero stato costretto a portarmi appresso il mio vivace figliuolotto, ma giammai lo avrei fatto salire su per una canna; mi limitavo a impiegarlo come piccolo apprendista e aggiutante, essendo questo un mestiere che necessita d'essere almeno in coppia.

Per rassicurare i clienti sulla mia abilità, millantavo d'aver avuto

un lungo apprendistato sulle montagne aprutine (ché pure lì, come sulle Alpi, c'era gran tradizione di spazzacamini). Vera esperienza, in realtà, non ne possedevo. Avevo appreso i rudimenti dell'arte unicamente a villa Spada, quelle volte ch'ero stato chiamato a incunearmi su per le canne fumarie, onde risolvere qualche guaio improvviso, o ad aggiustare il tetto.

E così, ogni notte, caricavo sulla carriola gli attrezzi – raspa, spatola, riccio, scopino di pungitopo, una fune, una scaletta e dei contrappesi – e mi mettevo in cammino, non senz'aver assistito all'abbraccio accorato della mia consorte al piccino ancora colmo di sonno. Cloridia detestava il mio rischioso mestiere, che le faceva trascorrer notti insonni a pregare che nulla m'accadesse.

Rattrappito nel mio mantelluccio corto e nero, alle prime luci dell'alba avevo raggiunto anche i quartieri più lontani della città o i paesini nei dintorni. Qui, al grido “Spazzacaminoo, spazzacaminoooo!” offrivo i miei servigi.

Eran tutt'altro che rari i casi in cui ricevevo in risposta borbottii e gestacci di scongiuro; lo spazzacamino arriva d'inverno, porta con sé il maltempo ed è considerato uomo di malaugurio. Quando ci aprivano la porta, se avevamo fortuna, mio figlio riceveva da qualche compassionevole massaia una tazza di brodo caldo e pane.

La giacchetta nera abbottonata a sinistra, sotto il braccio, per evitare che i bottoni s'impigliassero contro le pareti del camino, e chiusa stretta stretta fino in cima, con le maniche strozzate ai polsi da legacci, perché non entrasse la fuliggine, le braghe di liscio fustagnaccio, che non tratteneva lo sporco, con le toppe di rinforzo sui ginocchi, gomiti e fondoschiena, i punti di maggior usura allorché m'arrampicavo su per le anguste canne fumarie: questa era la mia divisa, che – tutta così aderente e scura – mi faceva apparire piccino e smilzo quasi quanto il mio pargoletto, tanto che molti mi prendevano per un suo fratello, maggiore di pochi anni.

Quando strisciavo su per la canna fumaria, infilavo la testa in un sacco di tela ermeticamente chiuso sul collo, per ripararmi, almeno in parte, dall'inhalazione di fuliggine. Così insaccato, sembravo un condannato all'impiccagione. Ero completamente cieco, ma tanto

nella canna non occorre vedere: si lavorava tastando con le mani e grattando con la raspa.

Il bimbo restava giù, e ogni volta tremava per la paura che mi accadesse qualcosa e lo abbandonassi tutto solo, lontano dalla sua cara mamma e dalle sorelle.

Nel camino e sul tetto, invece, salivo scalzo, per non avere impedimenti e potermi meglio puntellare e spingere. Il problema era però che in tal guisa mi riducevo i piedi a un ammasso di lividi e piaghe, e per tutto l'inverno, ovverossia il periodo di maggior lavoro, camminavo di conseguenza con passo incerto e zoppicante.

Lavorare sui tetti si rivelava spesso assai pericoloso: ben poca cosa, tuttavia, per chi come me aveva scalato un giorno la cupola di San Pietro.



In ogni modo, il capitolo più doloroso della nostra povertà non era neppure il mio miserabile mestiere, bensì le nostre due pulzelle. Le mie figlie, purtroppo, erano ancora zitelle e tutto lasciava temere che lo sarebbero rimaste a lungo. Il Signore Iddio, gli sia reso grazie, le aveva provviste d'una salute di ferro: malgrado gli stenti, erano rimaste sempre belle, rosee e floride ("Merito dei tre anni di allattamento al seno!" ripeteva orgogliosa la madre). Le loro chiome erano tanto belle e sempre lucide che ogni sabato mattina andavano al mercato a vendere per due baiocchi i capelli rimasti nel pettine durante le tolette mattutine. Il loro vigore era un vero miracolo, mentre invece attorno a noi il gelo e la carestia avevano mietuto vittime in quantità.

Le due fanciulle, dolci, sane e virtuose, avevano un unico neo: non possedevano un soldo di dote. Più d'una volta eran venute le monache del convento di Santa Caterina Sopra Minerva, che distribuiva annualmente cospicue somme alle famiglie di ragazze povere che accettassero di prendere i voti, per convincermi a destinarle al chiostro in cambio d'un gruzzolo di denaro. La tempra robusta faceva gola alle suore, che abbisognavano di consorelle umili e forti per i lavori del convento, non adatti alle religiose di nobile

famiglia. Ma, anche nei momenti peggiori, avevo cortesemente respinto quelle profferte (meno gentile era Cloridia, che, scuotendosi rabbiosamente il seno, sbraitava in faccia alle monache: “Le avrei allattate tre anni ciascuna per vederle fare questa fine?”), e d’altro canto le mie pulzelle stesse non mostravano punta inclinazione per il velo.

Esse, avendo già ottima cognizione delle gioie della maternità grazie all’esperienza da aiuto ostetriche, si struggevano invero di trovar marito al più presto.

Poi il freddo era cessato e la carestia pure. Ma la miseria era dura a morire. Dopo due anni, le mie figliole erano ancora lì che aspettavano.

Una rabbia inane m’attanagliava quando scorgevo il visino della maggiore farsi assente e rattristarsi senza far motto (aveva già 21 anni!). La mia ira non era diretta contro un destino cieco e crudele, no. Sapevo bene di chi era la colpa: non del freddo, né della carestia, che avevano colpito tutta Europa. No. Io avevo in mente un nome: l’abate Melani.

Spietato intrigante, grande spione, uomo dai cento inganni e dalle mille furbizie; alfiere della menzogna, profeta dell’intrigo, oracolo della dissimulazione e della falsità: tutto questo, e altro ancora, era l’abate Atto Melani, celebre cantante castrato dei tempi che furono, ma soprattutto spia.

Undici anni prima m’aveva biecamente sfruttato, financo mettendo la mia vita a repentaglio, con la promessa d’una dote per le mie pulzelle.

“Non solo soldi: case. Proprietà. Terreni. Poderi. Farò la dote alle tue figlie. Una dote ricca. E quando dico ricca, non esagero.” Così m’aveva abbindolato. Avevo quelle parole tuttora scolpite nella memoria come nella carne viva.

M’aveva spiegato d’aver diverse proprietà nel Granducato di Toscana: tutte cose di pregio, con ottime rendite, aveva precisato, e m’aveva persino messo per iscritto una promessa, nella quale s’impegnava a costituire a nome delle mie figlie una dote maritale

ciascuna con rendite o proprietà “più che cospicue” da definirsi davanti a un notaro capitolino. Ma da quel notaro non mi ci avrebbe mai portato.

Riscossi ormai i miei servigi, se n’era tornato a Parigi alla chetichella, e a nulla era servito vagare d’avvocato in avvocato alla ricerca di qualcuno che mi desse almeno una speranza. Avrei dovuto intantargli una costosissima causa in Francia. Insomma, quel foglio con la sua promessa era carta straccia.

E così egli godeva le sue ricchezze, mentre io cercavo di trarre me e i miei dal brago disperato dell’indigenza.

Ma ecco che ora m’arrivava una convocazione davanti a un notaro romano. Costui aveva ricevuto da un collega di Vienna l’incarico di rintracciarmi e consegnarmi un atto di donazione a firma dell’abate Melani.

Di cosa si trattasse, era un mistero. Il bene, che a giudizio del notaro era cosa di valore («un terreno o una casa», aveva ipotizzato), era descritto da sigle e numeri, probabilmente facenti capo a registri viennesi, ma del tutto astrusi. L’abate Melani aveva altresì aperto un credito illimitato a mio favore presso un banco di cambio, affinché potessi provvedere alle necessità del viaggio senza ristrettezza alcuna.

Io, per parte mia, dovevo solo presentarmi a un certo indirizzo della capitale cesarea, e lì avrei saputo tutto e ricevuto quanto mi spettava.

Certo, purtroppo non si trattava d’una donazione nel Granducato di Toscana, come l’abate m’aveva prospettato all’epoca, ma ben più lontano, addirittura Oltralpe.

Comunque, nella miseria in cui versavamo, era una vera manna dal Cielo. Come rifiutare?